

I nodi del rapporto nord-sud ed est-ovest nello scontro tra Stati Uniti e URSS

Quel che ti dicono e quel che vedi nelle vie di Kabul

La ricostruzione del duro scontro nel partito dopo l'uccisione di Taraki - Un tentativo di linciaggio in un carcere

Dal nostro inviato
 KABUL — Continua in tutto l'Afghanistan lo stato di coprifuoco (nella capitale dal 23 alle 3, nelle altre città dalle 20 alle 1) mentre l'esercito è appoggiato dalle divisioni sovietiche — controlla i punti nevralgici del paese. Le notizie che si possono raccogliere a Kabul, in un estremo stato di difficoltà, ma anche limitate, parziali e, spesso, incontrollabili. Vi è ancora una stretta censura sui telex per l'estero ed è praticamente impossibile telefonare a Roma. Affidato quasi esclusivamente ai quotidiani ad un collega italiano che in serata raggiungeva la prima cittadina pakistana nei pressi del confine con l'Afghanistan, Peshawar.

Situazione quindi ancora estremamente delicata in un paese che non si è risollevato dallo stato di tensione degli ultimi giorni di dicembre. E bisogna fidarsi solo di quanto si riesce a vedere direttamente. Il cronista gira per la città puntando a scovare nuovi elementi e cercando di ricostruire attraverso testimonianze di accompagnatori e dirigenti del partito le vicende delle ultime settimane.

Analisi e interpretazioni sono così le più diverse. Altrimenti, ricorrendo al periodo di Amin si era formato, parallelamente al Comitato centrale ufficiale, un altro Comitato centrale clandestino alla testa del quale si trovava Babrak Karmal. In pratica, già formata una frazione del partito che — sempre stando a quanto mi viene detto a Kabul — era in grado di prendere, al momento opportuno, non solo la guida di tutto il partito, ma anche del Paese. I miei interlocutori sorvolano sui particolari — questi sì che

sarebbero rivelatori — della presenza o meno a Kabul di Babrak Karmal, nell'ultimo periodo della gestione di Karmal. Si cerca invece di accreditare la tesi di una forte lotta politica centrata sulle questioni delle riforme — agraria in primo luogo — e sull'atteggiamento dell'Afghanistan di fronte all'URSS. I rapporti da tempo stabiliti da Taraki con il Cremlino e con Breznev durante l'ultimo viaggio a Mosca. Altro tema di scontro all'interno del partito, il rapporto con gli americani e con il vicino Pakistan. Secondo informazioni fornite ora da esponenti del partito afgano nel gruppo di Amin (ora mai la definizione più usata parafrastrandosi a cui è « la banda di Amin ») si stavano sempre più manifestando posizioni di cedimento di fronte alla politica americana e alle pressioni che venivano dal Pakistan. All'interno stesso del Comitato centrale ufficiale si erano già levate voci di dissenso e di aperta protesta. E questo per non parlare delle migliaia e migliaia di afgani detenuti, torturati, fucilati in una situazione sempre più pesante. In pratica, parida di tensioni anche per le difficoltà del gruppo dirigente centra-

le divisioni dell'URSS si sono ritirate sia da Kabul che dalle altre zone strategiche del paese, accampandosi in zone periferiche e soprattutto nelle regioni al confine con il Pakistan.

Sin qui le notizie raccolte tramite resoconti di altri osservatori. Poi, tacendo la decisione di ricorrere ad appuntamenti presi dal vivo. Ecco alcuni. L'altro ieri ho avuto modo di assistere alla uscita dalla prigione di un centinaio di detenuti politici. La zona — a circa 40 chilometri dalla capitale — è spaventosamente deserta: una sorta di crateri lunare batte dal cielo e la polvere gialla delle roccie si portifica sulla neve. Un portafoglio sorso al centro della corsa e attorno alcuni mezzi corazzati sorvegliano le piste di accesso. La voce della liberazione dei detenuti si era già diffusa in mattinata e centinaia di persone, a bordo di auto, taxi ed autobus, si sono ritrovate nella spianata tenuta sotto controllo da soldati sovietici e afgani. Una fiamma di persone ha atteso per alcune ore all'ingresso del forte. Poi la liberazione: i cancelli del carcere si sono aperti e un mare di detenuti — tra grida e pianti — sono usciti a me-

La situazione degli ostaggi più incerta con le sanzioni

Dura dichiarazione del ministro iraniano, Gotbzadeh - Khomeini smentisce la richiesta di aiuti militari all'URSS - Improvviso ritiro di Farsi, favorito, dalle elezioni presidenziali

Dal nostro inviato
 TEHERAN — Stando a una dichiarazione del ministro degli Esteri, Gotbzadeh, le sanzioni americane avranno l'effetto di scoraggiare le soluzioni alla vicenda degli ostaggi che si stavano faticosamente costruendo. Sempre di Gotbzadeh — secondo una rete televisiva americana — è, anche, una interpretazione della vicenda secondo cui, con la presa dell'ambasciata, sarebbe stato sventato un complotto che prevedeva l'abdicazione dell'ex-scia in favore del figlio e un successivo ritorno in patria di quest'ultimo.

Ma, molto più che sulle sanzioni, l'attenzione, qui, si sta focalizzando sulle elezioni presidenziali. Non mancano sorprese e colpi bassi. L'ultima vittima è Jalaluddin Farsi, il candidato del Partito della Repubblica Islamica, che sembrava favorito. La Costituzione prevede che il presidente della Repubblica Islamica sia musulmano, scita e di origine iraniana. Farsi è nato a Mashad, la sua famiglia è originaria della persiana provincia di Fars, ma suo padre aveva un sapere afgano. Non è sotto un caso, conclusosi almeno per il momento — dopo riunioni a non finire dal partito a Teheran, incontri con Khomeini a Qom, rinvii alla Assemblea Costituente per la interpretazione autentica del termine « originario » — il ritiro da parte di Farsi della propria candidatura. Diciamo almeno per il momento, perché, nel messaggio in cui annuncia il ritiro della sua candidatura Farsi, si appella all'« opinione del popolo ».

La vicenda, comunque, dà una misura delle manovre, anche tecniche, che si intrinsecano dietro le quinte della campagna presidenziale. Prima c'era stata l'iniziativa di Khoini — il leader degli studenti che occupano l'ambasciata americana e, al tempo stesso, responsabile della commissione di vigilanza sulla propaganda elettorale alla televisione — di bandire dai mass-media oltre 90 dei 106 candidati. Dai programmi televisivi si deduce ora che sul teleschermo appariranno 8 candidati, tra cui il ministro dell'economia Bani Sadr, quello degli Esteri Gotbzadeh, l'ammiraglio Madani e il dottor Ayat, dirigente del Partito della Repubblica Islamica, che in un primo momento si era ritirato in favore di Farsi. Incerta, invece, la partecipazione alla campagna televisiva di uno dei candidati più significativi: Rajavi, leader del Movimento dei Mujahidin-khala.

Sulla candidatura di Rajavi si stavano orientando non solo le forze della sinistra islamica. Per lui, ad esempio, si erano pronunciati leaders curdi e il Fronte democratico nazionale.

Ed è agevole comprendere la gravità di un suo deponimento.

Così stando le cose, il candidato con maggiori chances sembra Bani Sadr. E' il più conosciuto. Assieme a Farsi, si è spartito, nei giorni scorsi, i consensi degli ambienti religiosi. E' quello che ha il maggior numero di ritratti nelle vetrine del bazar di Teheran (da cui sono spariti quelli di Shariat Madari). A suo favore si sono pronunciate personalità diverse — e anche discusse come lo ayatollah Nuri e il famigerato Khalkhali. Gli manca, per il momento, un sostegno determinante come quello del Partito della Repubblica Islamica.

L'ammiraglio Madani piace all'esercito e a quelli che hanno apprezzato le maniere forti con cui ha gestito la regione-chiave (petrolio e raffinerie, arabi sunniti in conflitto con persiani sciiti, un turbolento confine con l'Iraq), il Khuzistan. Ma nonostante cerchi di farlo dimenticare — Quanto a Gotbzadeh, nonostante si dia molto da fare, non sembra, per il momento, molto quotato.

Non è escluso che prima del 25 gennaio ci siano altri colpi di scena. Malgrado gli appelli di Khomeini, infatti, le parti in competizione non risparmiano colpi improvvisi agli avversari. Prima del ritiro di Farsi, quelli del Partito della Repubblica Islami-



TABRIZ — La sede devastata del partito di Madari

Lettera di Karmal a Khomeini

TEHERAN — In una lettera inviata all'ayatollah Khomeini il 9 gennaio e pubblicata ieri da un giornale di Teheran, il primo ministro afgano Babrak Karmal ha rivolto un appello all'Iran affinché faccia causa comune con l'Afghanistan nella lotta contro gli Stati Uniti. Karmal dichiara inoltre che le truppe sovietiche si ritireranno dall'Afghanistan « non appena il pericolo di una aggressione e di un intervento di forze straniere sarà superato ».

Karmal promette inoltre a Khomeini che l'Afghanistan non permetterà mai che vengano installate sul proprio territorio basi militari che possano venire adoperate contro la Repubblica Islamica dell'Iran. « Ci attendiamo che i nostri amici iraniani adottino la stessa politica ».

Resistenze europee alle pressioni USA

Al Consiglio dei ministri della CEE e al Consiglio Atlantico nessun impegno per la « guerra alimentare », le armi al Pakistan e il boicottaggio delle Olimpiadi - Condannato l'intervento sovietico

Dal nostro corrispondente
 BRUXELLES — L'offensiva diplomatica americana per ottenere un impegno preciso dell'Europa sul fronte delle « rappresaglie » contro la Unione Sovietica incontra più ostacoli che consensi. In due sedi internazionali importanti come il Consiglio dei ministri della CEE e il Consiglio atlantico, riuniti ieri contemporaneamente a Bruxelles, i governi europei si sono dimostrati disposti ad alzare il tono della polemica verbale contro l'URSS, ma non ad andare oltre sulla strada pericolosa dell'embargo alimentare o dell'avventura delle forniture militari al Pakistan.

Sia il Consiglio dei ministri degli Esteri della CEE, che il Consiglio atlantico (cui partecipava, per la seconda volta in quindici giorni, l'inviato della Casa Bianca, Warren Christopher) hanno ribadito una linea di prudenza nei confronti della pretesa americana di coinvolgere l'Europa nella spirale delle « contromisure » verso i sovietici.

Le nove della CEE hanno approvato una risoluzione in cui ribadiscono la « profonda preoccupazione » per la crisi creata dall'intervento militare sovietico; respingono come « inaccettabile » le spiegate di Mosca sulle ragioni

dell'intervento, che viene definito « una flagrante interferenza negli affari interni di un paese non allineato » e « una minaccia alla pace, alla sicurezza e alla stabilità della regione ». Sulla falsariga della risoluzione votata all'OSCE, i nove hanno ripetuto la richiesta di un immediato ed incondizionato ritiro di tutte le truppe straniere dall'Afghanistan». Spostando una pericolosa concezione cara agli americani, hanno affermato che « la distensione è indivisibile ed ha un carattere globale »: il che equivale a fare assumere alla crisi afgana il carattere di un attacco irreversibile al processo di coesistenza pacifica. Pochi giorni fa, Brandt aveva sostenuto il contrario in una intervista ad un giornale italiano; e aveva detto che è proprio nei momenti di crisi più acuta che occorre il maggiore sforzo per rilanciare il dialogo.

Tra le spinte oltretanto che oggi vengono dall'Inghilterra conservatrice, le voci distensive che si levano dalla socialdemocrazia tedesca, le preoccupazioni per la libertà dei commerci che spingono la Francia a respingere la « guerra alimentare », la Comunità sceglie l'immobilismo. In una lunga e difficile discussione che ha visto

lo scontro aperto fra inglesi e francesi, i nove hanno rinvio alla Commissione CEE la « patata bollente » delle concrete misure di chiusura dei commerci verso l'Unione Sovietica. Per ora, tutto resta al punto di partenza: la Comunità, cioè, mantiene l'impegno a « non sostituirsi » (e come potrebbe?) agli americani nelle forniture di grano, per le quali c'è già, da parte della CEE, un embargo di fatto, se non dichiarato. Per l'ora, sono piuttosto gli esportatori francesi a spingere per la rapida ripresa delle vendite, per ora bloccate, ma solo temporaneamente. Nessuna decisione, invece, sulla proposta inglese di sospendere anche le vendite di burro all'URSS.

Quanto all'aiuto all'Afghanistan, sospeso al momento dell'invasione sovietica, Zamberletti (che guida la delegazione italiana, mentre il neoministro degli Esteri Ruffini rappresenta il governo) si è affrettato ad assicurare che si tratta solo di una precauzione dovuta alla impossibilità di controllare che il materiale arrivi a destinazione. Si deciderà, invece, un aiuto straordinario ai profughi dall'Afghanistan, che però non dovrà in alcun modo considerarsi sostitutivo di quello verso lo Stato afgano. « Ci siamo preoccupati — ha commentato Zamberletti — di individuare tutte queste misure in quello che è il nostro obiettivo primario, che è di mantenere aperta la strada della distensione ».

Le voci che ammoniscono l'Europa a non chiudere la strada del dialogo, e a respingere l'idea aberrante della « guerra alimentare » contro l'URSS, non mancano. Il commissario CEE Claude Cheysson, socialista francese, responsabile nella Commissione dei rapporti con il Terzo mondo, ha detto in una intervista televisiva che « è tempo che gli americani parlino dell'arma alimentare. Ma io non ho mai sentito che qualcuno dei nostri paesi abbia utilizzato questa espressione. Non credo che sia nell'interesse dei nostri paesi di considerare i problemi dell'alimentazione in termini di potenza. Non abbiamo certo interesse che tutti i circuiti commerciali in questo settore siano sconvolti. Abbiamo protestato contro il boicottaggio petrolifero. A mio parere, dobbiamo avere lo stesso atteggiamento nei confronti del boicottaggio alimentare ».

Nello stesso senso va la seconda smentita del governo argentino, che ha smentito le dichiarazioni di Washington

secondo le quali durante la recente conferenza degli esportatori di cereali tutti i partecipanti sarebbero stati d'accordo per dichiarare l'embargo verso l'Unione Sovietica. Niente embargo da parte nostra, ha detto il ministro del Commercio estero argentino, ma solo l'impegno a non sostituire le forniture americane.

Anche il Consiglio NATO, dopo una lunga riunione durante la quale il sottosegretario USA Christopher ha fatto l'impossibile per coinvolgere i membri del Consiglio atlantico in presagie contro l'URSS, si è concluso con un nulla di fatto su questo terreno. Nessun comunicato finale è stato pubblicato. In una dichiarazione alla stampa, il segretario generale Luns ha detto che gli alleati hanno espresso « solidarietà » verso gli USA e hanno « deplorato » l'invasione dell'Afghanistan. Ma non hanno convenuto alcuna misura concreta: ogni paese farà quello che vorrà, e la NATO servirà come organismo di consultazioni. Nessun accenno al boicottaggio dei giochi olimpici, su cui gli americani insistono. Si sa che se ne è parlato nella discussione, ma nessuna posizione comune è stata presa.

Vera Vegetti

Vasto programma occidentale di aiuti militari al Pakistan

Il paese asiatico, secondo l'espressione usata da fonti ufficiali, è ora « la prima linea di resistenza »

Dal nostro corrispondente
 LONDRA — Sostegno occidentale al Pakistan: un vasto programma di forniture militari e di aiuti economici dovrebbe essere ora diretto verso il paese asiatico che le fonti ufficiali a Washington e a Londra definiscono « la prima linea di resistenza di fronte all'espansionismo sovietico ».

Il ministro degli Esteri inglese Lord Carrington ha ieri illustrato il progetto al presidente pakistano Zia in un incontro a Islamabad. Contemporaneamente, presso varie capitali europee, a cominciare da quella inglese, il sottosegretario agli Esteri americano Christopher ha caldeggiato una risposta positiva a questa « prova di solidarietà » da parte dei vari governi alleati che dovrebbero affrontare il problema in sede NATO.

La funzione di coordinamento che Carrington ha assunto, su incarico americano, giunge quindi a toccare in Pakistan il suo punto cruciale. Qui è il nodo di tutta la « crisi » così come lo vedono i centri strategici occidentali. In quest'ottica, il Pakistan torna

ad assumere quel ruolo di avamposto degli interessi USA e di sbarramento antisovietico che ha più volte ricoperto negli ultimi vent'anni. Il profilo di « resistenza » appare tuttavia più pronunciato che nel passato e la cintura d'appoggio che lo alimenta dovrebbe, come si è detto, coinvolgere assai più direttamente e concretamente la responsabilità politica e la capacità economica dei paesi industriali occidentali. Il richiamo a ribadire e ad allargare il proprio sforzo unitario è esplicito per quanto riguarda la Nato, tanto in quel che dice l'americano Christopher in Europa quanto nel gesto diplomatico che Carrington è andato a portare fino nell'Asia centro-meridionale.

La frontiera della Nato si sposta fino sui confini dell'Afghanistan e dell'India. Per quanto riguarda il Pakistan, riportato al centro dell'attenzione dagli avvenimenti di queste ultime settimane, i suoi rappresentanti si erano preoccupati, a Washington, di ottenere garanzie più solide che li mettesse al riparo dagli alti e bassi fatti registrare in altre occasioni dall'interesse americano verso il loro paese.

privatamente, sono affluite in questi anni alle zone di frontiera per mantenere in attività i « ribelli afgani ».

Il mercato delle armi semiclandestine è da tempo in piena attività in cittadine pakistane di confine come Darya nella cui via principale operano oltre 200 botteghe officine e depositi ricolti di ordigni e munizioni secondo quanto riferiva ieri in una vivace corrispondenza uno degli inviati speciali del Times. « Lotta insurrezionale condotta sulla base del credito », dice il titolo dell'articolo, ossia con fondi provenienti da gruppi di simpatizzanti del paese che del golfo o da altre fonti interessate.

Dalla lista degli armamenti ufficiali per il governo di Islamabad, stilata a Washington, sono escluse le consegne degli aerei. L'omissione, si precisa, dovrebbe servire a tranquillizzare l'India circa le intenzioni del Pakistan.

Molti sono gli interrogativi e le possibili varianti. Il nocciolo del discorso riguarda le prospettive della pace e le interpretazioni contrastanti che si possono oggi offrire attorno al tema della stabilità

Antonio Bronda

Incarico ai comunisti per il governo in Islanda

REYKJAVIK — Il presidente islandese Kristján Eldjárn ha chiesto ieri a un leader comunista, Svavar Gestsson, di formare un nuovo governo.

L'Islanda è senza governo effettivo dalle elezioni del dicembre scorso. Sia il leader del partito progressista che quello del partito conservatore non sono riusciti nel loro tentativo di formare un governo.



L'Unità strumento del dialogo e del confronto con tutte le forze che vogliono rinnovare l'Italia

tariffe d'abbonamento

annuo: 7 numeri 76.000 □ 6 numeri 66.500 □ 5 numeri 56.500

semestrale: 7 numeri 38.500 □ 6 numeri 34.000 □ 5 numeri 28.500

TARIFE VALIDE SINO AL 29 FEBBRAIO 1980